

Sandormoch l'ultimo viaggio di padre Veigel

il Giornale

Mercoledì 17 dicembre 1997

Stefano Zurlo

L'addio è quello di un martire, un uomo che si avvia a morire pieno di paura ma anche di speranza. È una sera di ottobre del 1937 e padre Veigel, «il volto pallido, emaciato, afflitto» (così lo descriverà anni dopo un suo compagno di prigionia), si mette in fila all'imbarcadere insieme ad altre 1.110 persone. La sua permanenza nel famigerato lager delle Isole Solovki («dappertutto, ma non alle Solovki»: era il primo pensiero di ogni cittadino sovietico quando la Gpu veniva ad arrestarlo), nel mar Bianco, è finita ed è finita nel peggiore dei modi, con la condanna alla fucilazione. Padre Veigel saluta i compagni di fede, gli amici, forse anche gli aguzzini, citando il Faust di Goethe: «Auf bade, Schuler, unverdrossen die urdische Brust im Morgenrot» (Su, discepolo, osa immergere il tuo petto terrestre nel lume dell'aurora). Poi sparisce.

La figura di questo sacerdote cattolico appartenente alla minoranza tedesca della regione del Volga è una di quelle che più colpiscono il lettore del libro di Irina Osipova. Peter Ivanovic Veigel, classe 1892, doveva essere un uomo tutto d'un pezzo, coltissimo - parlava tedesco, russo, italiano, spagnolo, inglese, conosceva il latino, il greco, l'ebraico - l'espressione da intellettuale con quegli occhiali sottili dalla montatura in ferro. Ma il racconto si ferma all'ottobre del '37. E poi?

libro *Se il mondo vi odia*. Fra di loro Sio Batmanisvili, amministratore apostolico della Georgia, il suo conterraneo Stepan Erojan, secondo l'Nkvd consacrato segretamente vescovo, dodici sacerdoti polacchi (in gran parte originari dell'Ucraina o della Bielorussia), 9 tedeschi (provenienti dalla Repubblica dei tedeschi del Volga), 2 donne cattoliche, tutti perseguitati e processati sulla base di accuse fantasiose.

Sessant'anni dopo la meta finale della loro via crucis è stata scoperta dai ricercatori della Fondazione Memorial, il Centro culturale fondato nell'87, e diretto prima della morte da Andrei Sakharov, per recuperare la memoria storica russa.

«Se si scava una fossa quadrata pressappoco di quattro metri per quattro», scrive Anna Vicini nell'articolo che comparirà sul numero di gennaio della rivista *Russia Cristiana*, «vi si gettano i corpi di 40, 60, 80 uomini e poi la si ricopre, di lì a 60 anni, quando di quegli uomini saranno rimasti solo gli scheletri, sulla superficie della terra appariranno degli avvallamenti di circa 30 centimetri di profondità, larghi quattro metri per quattro. Grazie a questo indizio», prosegue Vicini «nel luglio scorso una spedizione di collaboratori di Memorial ha trovato il luogo di sepoltura dell'ultima fucilazione di massa di detenuti del lager delle Solovki».

Fra di loro padre Veigel. In tutto la Trojka speciale di Leningrado ordinò l'eli-

Fa una certa impressione constatare che proprio in coincidenza con la pubblicazione del volume siano state ritrovate le ossa di Veigel e quelle degli altri 1.110 disgraziati portati via dalle Solovki. Il calvario del sacerdote, e quello dei suoi compagni, si consumerà qualche giorno dopo, ai primi di novembre, nei boschi di Sandormoch, in Carelia. Dopo il viaggio in barca fino a Kem', i «mille» vennero trasportati in treno fino a Medvez'egorsk, dove furono chiusi nel carcere di isolamento del Belbaltlag. Ogni mattina, fra il 27 ottobre e il 4 novembre 1937, i detenuti venivano spogliati, legati e stipati su autocarri per l'ultimo viaggio: 16 chilometri fino a Sandormoch.

Lì nel bosco c'erano enormi fosse (scavate da un gruppo di 40 persone che viveva in baracche fra gli alberi): i condannati venivano portati sul bordo della «tomba» e lì freddati con un colpo di pistola alla nuca dal capitano dell'Nkvd Michail Matveev, a sua volta epurato nel '38.

Così a 45 anni fu ucciso padre Veigel e con lui molti dei personaggi citati nel

minazione di 1.825 prigionieri ammassati alle Solovki. Nel 1937 le purghe staliniane raggiunsero picchi sconvolgenti. Fra il '37 e i primi mesi del '38 furono decise 700 mila condanne a morte, ma nel caso delle Solovki giocava anche il motivo contingente molto semplice: il lager (che garantiva una certa libertà di movimento) doveva trasformarsi in prigione e quindi occorreva ridurre il numero dei prigionieri. Duecento vennero falcidiati direttamente sull'isola, 509 vennero trasferiti a Leningrado e giustiziati nelle settimane seguenti (fra di loro padre Epifanij Akulov, parroco di una chiesa alla periferia di Leningrado), 1.111 (o 1.116) vennero abbattuti a Sandormoch. Nel '39 anche la prigione, troppo vicina al confine finlandese e dunque insicura in tempo di guerra, venne chiusa e le persecuzioni proseguirono in Siberia. Ma ormai, almeno per i cattolici, la partita era chiusa: nel '39 rimanevano aperte due sole chiese - San Luigi dei francesi a Mosca e Nostra Signora di Lourdes a Leningrado - e in tutta l'Urss esercitavano il loro ministero due soli preti. Stranieri.